

ENRICO RUSSO

(1895-1973)



Enrico Russo, noto nel movimento operaio con lo pseudonimo di «Candiani», nacque a Napoli il 22 settembre 1895 da Gabriele Russo e Maria Riccio. La condizione di povertà della sua famiglia d'origine lo costrinse a lavorare fin da giovanissimo come apprendista meccanico. Aderì ad un circolo giovanile socialista all'età di sedici anni, in occasione del Primo Maggio 1911. Prestò servizio militare come soldato di prima categoria e combatté nella Prima Guerra mondiale. Assunto nel silurificio di Baia (provincia di Napoli) dopo la guerra, nel settembre 1919 fu eletto al Comitato Direttivo della Federazione Impiegati e Operai Metallurgici (FIOM) provinciale, dove iniziò a formarsi come dirigente sindacale. Attivo nelle lotte del «Biennio Rosso», prese tra l'altro attivamente parte allo sciopero generale dei metallurgici napoletani del 24 febbraio 1920.

Rimasto nel Partito Socialista Italiano (PSI) dopo la scissione di Livorno del gennaio 1921 (che diede vita al partito comunista), criticò vivacemente le posizioni «scissioniste» di Amadeo Bordiga e mantenne la carica di segretario della FIOM nonostante la vittoria ottenuta in quel sindacato dal Partito Comunista d'Italia (PCd'I) nel marzo 1921. All'interno del PSI propugnò posizioni rivoluzionarie e, al Congresso provinciale del PSI napoletano del 26 dicembre 1921, contestò duramente l'operato della direzione riformista. Dopo aver aderito alla corrente «terzinternazionalista» del partito, favorevole all'adesione all'Internazionale, si distaccò dal PSI nel 1924 per aderire al PCd'I, che alle elezioni politiche dell'aprile 1924 lo candidò nelle liste di Unità Proletaria, formate in coalizione con i socialisti. Intanto, nel febbraio 1924,

Russo era stato eletto coordinatore della Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro (CdL) di Napoli.

Già prima della Marcia su Roma (settembre 1922), egli aveva subito diverse aggressioni da parte dei fascisti, culminate con il pestaggio a sangue del febbraio 1925, allorché i fascisti avevano assaltato e distrutto la sede della CdL napoletana. A partire dal 1924 fu anche perseguitato sistematicamente dalla polizia, che più di una volta lo arrestò e lo imprigionò nel carcere di Poggioreale, a Napoli. Attivissimo nel movimento comunista napoletano, dopo il varo delle «leggi eccezionali» fasciste del novembre 1926 fu condannato a tre anni e sei mesi di confino. Passato alla latitanza per sottrarsi all'arresto, nel dicembre di quell'anno si imbarcò clandestinamente su un piroscafo francese e raggiunse Marsiglia, in Francia, dove risiedette per circa un anno sotto il falso nome di «Amedeo Bellini» e si iscrisse al Partito comunista francese.

A Marsiglia fu nominato alla Commissione Intersindacale Italiana e all'Esecutivo regionale del PCd'I in esilio (del quale faceva parte anche Nicola Di Bartolomeo), partecipò nel maggio 1927 a due importanti riunioni di partito e in giugno, in seguito agli incidenti verificatisi tra comunisti e socialisti in occasione di una commemorazione di Giacomo Matteotti, dovette allontanarsi da quella città. A partire da quel periodo il controllo dell'OVRA fascista nei suoi confronti si intensificò. Russo fu allora costretto, per motivi di sicurezza, ad interrompere i contatti con la propria famiglia (a Marsiglia aveva avuto una figlia, che andava ad aggiungersi ai primi tre figli maschi), con i parenti e con gli amici. Alla fine di novembre 1927 si trasferì a Parigi, dove prese tra l'altro la parola alla grande manifestazione per il Primo Maggio 1928. Fermato dalla polizia e munito di un foglio di via, nel settembre 1928 si stabilì a Vitry sotto falso nome.

Nell'estate del 1928 Russo si era pronunciato contro i deliberati del VI Congresso del Komintern, ormai stalinizzato, e aveva presentato al Congresso dei Gruppi Comunisti Italiani di Parigi delle tesi d'opposizione, che ottennero la maggioranza. Per convincerlo a ritirare tale documento, erano poi intervenuti i massimi dirigenti stalinisti francesi: Maurice Thorez e Paul Vaillant-Couturier. Ma, di fronte alla posizione irremovibile di Russo, l'Esecutivo dell'Internazionale Comunista annullò le decisioni di quel congresso e ne convocò un altro, al quale inviò come suo delegato Georgi Dimitrov. Ma anche questa volta le posizioni di Russo registrarono la maggioranza dei consensi, e il Komintern deliberò allora lo scioglimento dei gruppi comunisti italiani della Regione parigina. Verso la fine di quell'anno il PCd'I decise di non rinnovargli la tessera, senza alcuna motivazione ufficiale.

Russo stabilì allora a Parigi dei contatti con alcuni dirigenti socialisti italiani di primo piano, poi si avvicinò alla Frazione di Sinistra del PCd'I, l'organizzazione bordighista italiana in esilio che si era ufficialmente costituita alla Conferenza di Pantin nell'aprile 1928. Nuovamente arrestato nell'aprile 1930, fu imprigionato e colpito da un altro decreto di espulsione dal territorio francese. Riparato poco tempo dopo in Belgio, a Bruxelles, Russo aderì alla Frazione bordighista, capeggiata da Ottorino Perrone detto «Vercesi» e Virgilio Verdaro detto «Gatto Mammona» (che ne assicuravano la direzione, per così dire, politico-ideologica), entrò a far parte del suo Comitato Centrale e della sua Commissione Esecutiva, e collaborò a *Prometeo*, l'organo di quel raggruppamento. Inizialmente collegata, quantunque su posizioni politiche autonome, all'Opposizione di Sinistra Internazionale (OSI) trotskista – lo stesso Russo firmò, a nome della Frazione, il manifesto dell'OSI sulla Cina del settembre 1930, che segnò un iniziale punto di convergenza tra le due organizzazioni –, la Frazione ne venne poi esclusa definitivamente nel febbraio 1933 e nel novembre di quell'anno avviò le pubblicazioni di una rivista teorica in lingua francese intitolata *Bilan*.

Russo prese attivamente parte alla vita interna e pubblica del gruppo bordighista, tenendo delle conferenze. Al III Congresso della Frazione, nel luglio 1935, presentò con Verdaro e Piero Corradi la risoluzione con cui l'organizzazione decise – con evidente ritardo rispetto al-

la marcia degli eventi – di smettere di considerarsi «frazione» (ancorché espulsa) di un «partito passato definitivamente nelle file del nemico» e di adottare un nuovo nome: Frazione italiana della Sinistra comunista. Un anno dopo, in seguito allo scoppio della guerra civile spagnola, Russo e altri militanti della Frazione furono profondamente coinvolti nella discussione interna relativa all'atteggiamento da adottare nei confronti di quell'avvenimento.

Mentre la maggioranza della Frazione considerava il conflitto spagnolo sostanzialmente come uno scontro militare tra due fronti ugualmente capitalisti (quello fascista-monarchico e quello democratico-repubblicano), Russo fu uno dei principali esponenti della minoranza – che nel gruppo parigino della Frazione aveva però la maggioranza – favorevole all'intervento in Spagna, non soltanto contro le truppe franchiste, ma anche in opposizione al governo collaborazionista di classe del Fronte Popolare. Il 1 agosto 1936, ad una riunione della Frazione svoltasi a Bruxelles, Russo, Duilio Romanelli e altri si pronunciarono per la partenza alla volta della Spagna onde partecipare alla lotta in corso. Il 18 agosto Russo partì per Barcellona.

Attraverso Di Bartolomeo, Russo stabilì dei contatti con il Partido Obrero de Unificación Marxista (POUM), al quale però non fu mai iscritto, e prese parte alla trasformazione del Comité Único Internacional de los Refugiados Antifascistas (CUIRA) in una formazione militare: la Columna Internacional Lenin del POUM, della quale assunse il comando. Dopo una fase di addestramento militare nel Cuartel Lenin di Barcellona – una caserma di cavalleria situata in Calle de Tarragona –, la colonna, formata da una cinquantina di miliziani di diverse nazionalità e di varie organizzazioni politiche (massimalisti italiani, trotskisti, bordighisti «minoritari», ecc.) partì alla fine di agosto per il fronte d'Aragona e prese parte all'assalto contro il manicomio di Huesca, alla conquista delle Casetas de Quicena e ad altre azioni belliche, battendosi eroicamente e subendo anche alcune perdite.

Nel corso della loro partecipazione agli scontri militari, i bordighisti «minoritari» non registrarono nessuna vittima. L'unico loro militante che morì a Barcellona, per un attacco cardiaco, fu Mario De Leone, che si spense agli inizi del novembre 1936. Nel lungo necrologio a lui consacrato da Russo e dagli altri membri del Gruppo di Barcellona della Frazione si evince che essi ritenevano che in Spagna fosse ancora in atto una rivoluzione sociale e che dalla lotta in armi del proletariato spagnolo sarebbe sorto il vero partito della classe operaia, in opposizione al collaborazionismo di classe all'epoca praticato dagli stalinisti, dai socialdemocratici e dagli anarchici.

Intanto, agli inizi di settembre una delegazione della maggioranza bordighista (Aldo Lecci, Turiddu Candoli e il belga di origine russo-polacca Jacob Feingold) si era recata a Barcellona per tentare di ricucire la spaccatura della Frazione e per discutere con il POUM, cercando di convincerlo ad adottare una politica di maggiore indipendenza (il 26 settembre il POUM sarebbe invece entrato nel governo della Generalitat). Ma la discussione con Julian Gorkin, membro del Comitato Esecutivo del POUM, si risolse con una rottura totale e con la cacciata della delegazione dall'Hotel Falcón, dove il POUM la ospitava. Meno burrascosi, ma altrettanto inconcludenti, furono i loro incontri con Juan Andrade e con l'anarchico italiano Camillo Berneri.

La delegazione della maggioranza bordighista chiese anche di recarsi sul fronte di Huesca per discutere direttamente con i miliziani della Columna Internacional Lenin. Di fronte all'opposizione di De Leone, che suggerì invece di far venire qualcuno dei miliziani a Barcellona per incontrarsi con i rappresentanti della maggioranza della Frazione, Lecci propose di far ritirare la colonna dal fronte e di farla giungere a Barcellona per tentare di convincere i suoi miliziani ad adottare «una posizione veramente rivoluzionaria». Tale proposta venne decisamente respinta da Russo, e i due miliziani della minoranza bordighista (Bruno Zecchini e Renato Pace) che, recatisi in licenza a Barcellona, si incontrarono con Lecci, ribadirono che, così come nel 1917 in Russia gli operai avevano preso le armi contro il generale «golpista» Lavr Kornilov, in Spagna essi si erano armati contro Francisco Franco, e che un successo dei lavo-

ratori spagnoli – contro Franco, ma anche contro il Fronte Popolare – sarebbe stato il punto di partenza per una ripresa mondiale della rivoluzione.

Il 20 settembre 1936 la maggioranza della Frazione rese di pubblico dominio, sulle pagine di *Prometeo*, le divergenze che si erano manifestate al suo interno nel luglio-agosto. Alcuni giorni dopo, il 28 settembre, fu creato a Parigi – roccaforte della minoranza della Frazione – un «Comitato di coordinazione» che condannò le posizioni della maggioranza e approvò l'operato dei militanti che si erano recati in Spagna, accettando di rimandare la soluzione delle divergenze ad un futuro congresso dell'organizzazione, a patto che fosse garantita la libera discussione delle divergenze anche sulla stampa e nelle riunioni pubbliche. Il 30 agosto la Columna Internacional Lenin, sotto la guida di Russo, prese parte alla conquista di Estrecho Quinto e del Monte Aragón, e rientrò poi a Barcellona il 4 ottobre per un breve periodo di riposo.

Intanto lo scioglimento del Comité Central de Milicias Antifascistas e dei comitati rivoluzionari (1 ottobre) e la militarizzazione delle milizie (prevista per il 20 ottobre) – con la formazione di un esercito regolare alle dirette dipendenze del Ministero della Difesa – modificarono radicalmente il quadro della situazione. Si trattava di due atti che, secondo Russo e i suoi compagni, sancivano il passaggio da una guerra rivoluzionaria a una guerra interimperialista. Su queste posizioni Russo tenne un comizio a Terrassa, insieme a Zecchini e a Lecci. In una lettera del 10 ottobre 1936, De Leone affermò che Russo aveva «acquisito una grande influenza su intere zone della provincia».

Il 12 ottobre cinque miliziani bordighisti presenti nella Columna Internacional Lenin respinsero pubblicamente la prospettiva della militarizzazione delle milizie e si dimisero dalle sue file, non accettando l'inquadramento «in un esercito regolare che non è l'espressione del potere proletario», e pur restando «sempre mobilitati a disposizione del proletariato rivoluzionario spagnolo». A questa mossa di rottura si unirono anche alcuni trotskisti e massimalisti, mentre a Russo, che pure rifiutava la militarizzazione, venne data facoltà di ripartire per il fronte, se così avesse voluto, in considerazione del suo ruolo di alta responsabilità militare. Una spia dell'OVRA fascista rivelò tardivamente, agli inizi di dicembre, che egli aveva invece scelto di dimettersi da comandante della colonna.

Nonostante il riconoscimento della Federazione bordighista di Barcellona sancito sul numero di *Prometeo* del 1 novembre, la scissione era ormai inevitabile, e la morte di De Leone, avvenuta pochi giorni dopo, indebolì la minoranza e accelerò il processo di rottura. Respinte le dimissioni dei minoritari, in dicembre la Commissione Esecutiva della Frazione espulse Russo e i suoi compagni per «indegnità politica», per aver portato avanti un'attività che costituiva «un riflesso del Fronte Popolare all'interno della Frazione».

Intanto, sul finire di ottobre, Russo aveva intrapreso un viaggio «non ufficiale» in Francia e in Belgio, durante il quale tenne conferenze in varie località e, soprattutto, a Parigi e a Lione, scontrandosi anche polemicamente con alcuni dei suoi ex compagni della Frazione, tra cui Verdaro e Bruno Bibbi. Alla fine del 1936 Russo ebbe un colloquio a Parigi con il comunista Guido Picelli, che si apprestava a partire per la Spagna dopo essersi incontrato con vari esponenti dell'antistalinismo di sinistra – tra cui i trotskisti Alfonso Leonetti e Angiolo Luchi, e il massimalista Giuseppe Bogoni –, raccomandandogli la massima prudenza, vista la caccia al dissidente scatenata dagli stalinisti (Picelli, che aveva stabilito dei contatti con esponenti del POUM, sarebbe poi stato ucciso sul fronte di Madrid, in circostanze mai completamente chiarite, nel gennaio 1937).

Con gli ultimi mesi del 1936, comunque, si entra in un «periodo grigio» della biografia di Russo, nel senso che diventa sempre più difficile ricostruire il suo percorso. Stando al rapporto di una spia fascista, nel novembre 1936, a Lione, Russo aveva annunciato che sarebbe ben presto rientrato a Barcellona. I rapporti delle spie fasciste, non sempre affidabili, lo segnalavano nel gennaio 1937 a Perpignan dove, insieme ad altri, si sarebbe apprestato a ritorna-

re in Spagna. Secondo un'altra informativa, egli avrebbe preso parte, nel marzo di quell'anno, ad un «congresso comunista» svoltosi a Bruxelles. Non risulta comunque che Russo sia più tornato in Spagna. Egli visse allora tra Parigi e il Belgio, cercando di stabilirsi nella capitale francese nonostante il vecchio decreto di espulsione dalla Francia, che determinò il suo arresto e una nuova espulsione che lo costrinse a stabilirsi a Bruxelles.

Dopo l'esperienza spagnola Russo, come altri militanti della vecchia minoranza della Frazione (Piero Corradi, Renato Pace, Bruno Zecchini, ecc.) aderì all'Union Communiste (UC), un raggruppamento di estrema sinistra che era stato formato sul finire del 1933 sotto la guida di Gaston Davoust detto «Henri Chazé» e che si collocava, per così dire, «a metà strada» tra il trotskismo e il bordighismo. Molti anni dopo, nel maggio 1975, lo stesso Davoust avrebbe ricordato che «l'Union Communiste raccolse la quasi-totalità dei bordighisti parigini, una ventina di bravi compagni operai», che «non avevano digerito la posizione delirante» della maggioranza della Frazione. Stando alle spie dell'OVRA, nell'estate del 1938 Russo sarebbe stato tra i principali fautori del progetto – che però non riuscì a concretizzarsi – di creare una sorta di «legione africana» per contribuire alla lotta delle popolazioni etiopiche e libiche contro le truppe coloniali dell'Italia fascista.

Secondo un biografo di Russo,¹ egli venne arrestato a Bruxelles il 10 maggio 1940 – ma stando ad altre fonti il suo arresto sarebbe avvenuto «nel 1939» – e fu poi detenuto nel campo di prigionia francese di Saint-Cyprien. Liberato in seguito all'armistizio italo-francese del giugno 1940, egli venne successivamente «rimpatriato» in luglio e immediatamente arrestato dalla polizia italiana. Trasferito nel carcere napoletano di Poggioreale, fu poi condannato in agosto a cinque anni di confino nelle isole Tremiti, dove continuò a svolgere un'intensa attività politica tra i deportati, subendo per questo la repressione poliziesca. Con la salute pesantemente minata dalla prigionia, venne infine rimesso in libertà nel settembre 1943.

Tornato a Napoli, in ottobre Russo fu uno dei principali ispiratori della «scissione di Montesanto» nelle file del Partito Comunista Italiano (PCI) – la nuova denominazione assunta dal PCd'I tra il giugno e il luglio 1943, all'indomani dello scioglimento del Komintern, per sottolineare il proprio carattere «nazionale» –, scissione che portò alla creazione di una seconda federazione comunista napoletana, orientata più a sinistra di quella ufficiale e decisamente contraria alla politica di «unità nazionale». E il mese seguente fu uno degli artefici della rinascita della CdL di Napoli e della creazione – al progetto aderirono, oltre ai comunisti dissidenti, militanti del Partito socialista e del Partito d'Azione – della Confederazione Generale del Lavoro (la cosiddetta «CGL rossa»), della quale fu eletto segretario generale. Sul piano politico, nella sua qualità di membro di primo piano del «gruppo di Montesanto», Russo propose, in occasione delle trattative di dicembre con il PCI ufficiale per cercare di sanare la rottura, che le due tendenze venissero rappresentate in un comitato paritetico che doveva preparare un congresso provinciale per decidere l'orientamento del partito.

Nel periodo successivo la vita di Russo si identificò completamente con quella della nuova organizzazione sindacale della quale diresse anche il giornale *Battaglie Sindacali*, il cui primo numero vide la luce il 20 febbraio 1944. A livello sindacale, la CGL dovette far fronte all'iniziativa assunta dai comunisti ufficiali, in margine al Congresso del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) svoltosi a Bari il 28-29 gennaio 1944, di costituire un sindacato fedele alla politica di «unità nazionale». Contro questa mossa, che divideva la classe operaia, Russo intervenne ad un Congresso regionale delle Camere del Lavoro, organizzato dalla CGL a Torre Annunziata il 5-6 febbraio, per rivendicare l'autonomia del sindacato dai partiti e la sua par-

¹ Antonio Alosco, *Rosso napoletano. Vita di Enrico Russo, il Che Guevara Italiano*, Lacaia, Manduria-Bari-Roma 2007. Si tratta del lavoro più ampio finora a lui consacrato, ma il libro, al di là del bizzarro sottotitolo, è ricco di imprecisioni e comunque di ben scarso valore perché si basa, oltre che su un uso fin troppo disinvolto delle fonti di polizia, su affermazioni spesso confuse o del tutto fantasiose che denotano la scarsa dimestichezza dell'autore con le idee che furono via via alla base della complessa traiettoria politica di Russo.

tecipazione diretta alla direzione dello Stato, in quanto rappresentante dei lavoratori. Egli criticò inoltre i limiti politici del Congresso di Bari del CLN, che aveva chiesto soltanto l'abdicazione del re, mentre invece occorreva punire il fascismo, la monarchia e tutti i loro complici. Tali posizioni vennero poi da lui ribadite al I Convegno della CGL nell'Italia liberata, che si tenne dal 18 al 20 febbraio a Salerno, città che, a causa degli eventi bellici, fu la capitale d'Italia dal febbraio all'agosto 1944. In quell'occasione Russo, pur salutando gli Alleati che combattevano il nazifascismo, individuò nella pace e nel lavoro le supreme aspirazioni del popolo, attaccò il capo del governo e la monarchia che avevano precedentemente aderito al fascismo, e sottolineò che l'unità sindacale non doveva basarsi sulla collaborazione di classe e che la CGL si richiamava alla lotta di classe.

La posizione intransigente della CGL guidata da Russo determinò un deterioramento dei rapporti con le autorità anglo-americane, che avevano ripristinato ufficialmente le libertà sindacali e visto inizialmente di buon occhio un'organizzazione sindacale apartitica, non legata al PCI. Così, quando Winston Churchill dichiarò, il 22 febbraio, il suo sostegno al governo Badoglio e alla monarchia italiana, la CGL indisse uno sciopero per il 4 marzo che fu vietato dagli Alleati. La CGL organizzò allora una grande manifestazione antimonarchica a Napoli per il 12 marzo, nella quale prese la parola anche Russo.

I contatti avviati dalla CGL con la «Confederazione di Bari» per unificare il movimento sindacale culminarono nelle riunioni del 10 e 11 marzo 1944, al termine delle quali venne riconosciuta la supremazia della CGL. Ma l'arrivo in Italia di Palmiro Togliatti, alla fine di marzo, dissipò molte illusioni. Provenendo da Mosca, egli era il portavoce ufficiale della politica staliniana: occorreva trovare un compromesso tra il CLN, il governo e la monarchia per formare un governo di unità nazionale, e partecipare allo sforzo bellico alleato. Il 22 aprile il PCI entrò a far parte del secondo governo Badoglio insieme agli altri partiti del CLN. E agli inizi di giugno, alla vigilia della liberazione di Roma, i massimi dirigenti sindacali del PCI, del Partito socialista e della Democrazia Cristiana firmarono il Patto di Roma, che dava vita alla Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL).

La CGIL fu il principale strumento di lotta del PCI contro la CGL rossa che, alla fine, decise di aderire all'organizzazione «ufficiale» pur senza rinunciare ai principi che erano stati alla base della sua azione. Tale confluenza venne decisa ad un convegno della CGL svoltosi a Napoli il 27 agosto 1944, in occasione del quale fu creato un «Comitato della sinistra sindacale» – che non venne poi accettato dalla CGIL – e decise di entrare nelle file di quest'ultima per «realizzare l'unità di tutti i lavoratori». A chiusura di quel convegno, pur criticando gli orientamenti generali della CGIL e difendendo i principi della libertà sindacale e della lotta di classe, Russo – dopo aver ricordato che, in occasione di suoi precedenti colloqui con gli stalinisti Togliatti e Giuseppe Di Vittorio (a quell'epoca principale dirigente della CGIL), egli aveva dichiarato di essere pronto a ritirarsi se la sua presenza fosse stata un ostacolo alla riunificazione – esortò i compagni della CGL ad «entrare a plotoni compatti nella CGIL in nome dell'unità sindacale, col proponimento di difendere la propria bandiera, preparandosi alle lotte gigantesche del dopoguerra».

Nel frattempo per Russo si era aperto un altro fronte di lotta, più squisitamente politico. Nella primavera del 1944 egli aveva infatti avviato insieme ad altri compagni di sinistra, all'interno e fuori del PCI, un'offensiva politica contro il collaborazionismo di governo del PCI stesso. A partire da questa attività ebbe origine a Napoli, nel maggio 1944, la Frazione di Sinistra dei Comunisti e Socialisti Italiani. Di questo movimento – che ebbe in Matteo Renato Pistone il suo principale animatore e che godette dell'appoggio di Bordiga –, Russo fu uno dei fondatori e dei principali dirigenti. La nuova organizzazione – che diventò ben presto un movimento di massa e che estese la propria influenza in molte aree del Sud e del Centro Italia – sostenne inizialmente che non era ancora giunto il momento di dar vita ad un nuovo partito comunista e invitò i lavoratori a rimanere all'interno dei partiti comunista e socialista, dichia-

randosi pronta a trasformarsi in partito indipendente qualora si fosse rivelato impossibile ricondurli ad una prospettiva classista e rivoluzionaria. Tale possibilità si rivelò ben presto inesistente e alla fine del 1944 la Frazione convocò un convegno dei «centri dell'opposizione di sinistra».

Questo Convegno delle Sinistre ebbe luogo a Napoli il 6-7 gennaio 1945 e si pose l'obiettivo di unificare i vari raggruppamenti comunisti dissidenti sorti in varie parti d'Italia, nella prospettiva della costruzione di un partito a livello nazionale. La commissione politica eletta al convegno di Napoli decise di elaborare un proprio documento programmatico in vista di un prossimo congresso ma, visto lo scarso successo dell'iniziativa unificatrice, l'attività della Frazione ripiegò su se stessa. Nel frattempo al suo interno erano emerse due correnti: la prima, maggioritaria, era capeggiata da Ludovico Tarsia, Fortunato La Camera, Francesco Maruca e Pistone, si richiamava al primo PCd'I e aveva un orientamento affine al bordighismo; la seconda, guidata da Russo e da Libero Villone, propendeva per una politica meno intransigente e più elastica.

La liberazione dell'Italia settentrionale aveva intanto permesso alla Frazione di stabilire dei contatti con il Partito Comunista Internazionalista (PCInt) – il raggruppamento bordighista che aveva incominciato ad organizzarsi clandestinamente al Nord nel corso del 1942 –, e nel giugno 1945 Bruno Maffi, che di quel raggruppamento era uno dei principali dirigenti, si recò da Milano a Napoli «per esaminare e risolvere tutti i problemi e le questioni relative all'organizzazione del partito su base nazionale». Una delle cause scatenanti della rottura tra le due correnti della Frazione fu la decisione degli «intransigenti» di chiedere a Bordiga di rientrare nella politica attiva e di mettersi alla testa del movimento, proposta che suscitò l'opposizione di Russo e Villone. Alla fine di luglio la Frazione decise di sciogliersi e di aderire al PCInt. La minoranza del movimento rimase fuori e si disperse in varie direzioni: Villone entrò nel gruppo trotskista, altri militanti confluirono nelle file del PCI togliattiano, e Russo decise di aderire al Partito socialista.

Poco tempo dopo tale partito propose a Russo di candidarsi nella lista socialista per le elezioni della Camera del Lavoro di Napoli ma, di fronte alla forte opposizione del PCI, Russo dovette ritirarsi. All'interno del partito egli aderì alla corrente di «Iniziativa Socialista» – creata nel gennaio 1946 per rivendicare una maggiore autonomia nei confronti del PCI staliniano – ed entrò a far parte del suo comitato direttivo. Russo fu anche candidato nella lista socialista di Napoli e Caserta per le elezioni politiche dell'Assemblea Costituente del 2 giugno 1946, ma la lista non ottenne un risultato brillante. Il nuovo patto di unità d'azione tra i partiti comunista e socialista, siglato il 25 ottobre 1946, e i risultati elettorali delle elezioni amministrative del 10 novembre – in quell'occasione il PCI raccolse per la prima volta un numero di voti superiore a quelli socialisti – spinsero la direzione socialista a convocare un congresso nazionale straordinario. A quel congresso, svoltosi a Roma nel gennaio 1947, l'ala più riformista del partito – della quale faceva parte anche la corrente di «Iniziativa Socialista» cui Russo aderiva – decise di staccarsi per dar vita ad una nuova formazione: il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI). Russo fu uno dei firmatari del documento che sancì la rottura ed entrò a far parte della direzione nazionale del nuovo partito.

Ma il PSLI rivelò ben presto la sua vocazione «centrista»-borghese (nel senso di un'apertura ad una futura collaborazione governativa con la Democrazia Cristiana) e «filo-atlantica» (con l'accettazione degli assetti geopolitici postbellici e l'adesione all'anticomunismo da Guerra fredda). Al I Congresso del PSLI, svoltosi a Napoli nel febbraio 1948, l'ala sinistra di quel partito, che aveva in Russo uno dei suoi principali rappresentanti, auspicò una sterzata a sinistra e un riavvicinamento alla nuova direzione del partito socialista che, rispetto alla *leadership* precedente, era meno succube del PCI staliniano. Ma egli rimase ben presto isolato in seno al PSLI, dal quale uscì qualche tempo dopo.

Il nome di Russo tornò alla ribalta politica a distanza di alcuni anni, con l'avvicinarsi delle elezioni politiche del giugno 1953 e con lo svilupparsi della battaglia politica contro la «legge truffa», che introduceva un premio di maggioranza con l'assegnazione del 65% dei seggi della Camera dei deputati al partito o alla coalizione di partiti che avesse raggiunto il 50% più uno dei voti. In vista di quello scontro, nel maggio 1953 Russo lanciò a Napoli il primo numero del «periodico indipendente» *Battaglia Socialista*, nel quale rispolverò tra l'altro i temi della dittatura proletaria e della socializzazione dell'economia. *Battaglia Socialista* – al quale collaborò occasionalmente Dino Fienga con i suoi ricordi sulla guerra di Spagna – venne pubblicato fino agli inizi del 1955. Anni dopo, nel 1960, Russo affisse personalmente per le vie di Napoli un manifesto in cui denunciava la morte del sindacalismo di classe. Ormai emarginato dalla vita politica, egli visse i suoi ultimi anni di una modesta pensione, ritirandosi poi, per non essere di peso ai propri figli, in un ospizio per i poveri dove si spense in estrema miseria il 30 ottobre 1973.

Firenze, 22 gennaio 2015

Paolo Casciola